Albania. Shqipni. Rivista mensile di politica, economia, scienza e lettere, 1. (1940), n. 10

Per una storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e gli Albanesi

L'Albania ed Alfonso d'Aragona

Ogni popolo soggiace al determinismo storico esercitato dal fattore geografico: orientamenti, indirizzi politici sono quasi sempre imposti dalla posizione e dalla configurazione dei territori.

Per questa ragione le storie d'Italia e d'Albania raramente sono rimaste estranee, ma si sono accostate e spesso fuse attraverso i secoli di dominazione Normanna, Angioina ed Aragonese. Tutti i Re di Napoli, appena raggiunto un minimo di tranquillità all'interno e nei rapporti con l'estero, si interessarono alle terre albanesi; tutti, da Roberto il Guiscardo che all'alba del mille ne tentò la conquista, a Ruggero II, a Guglielmo il malo, a Guglielmo il buono che ripeterono l'impresa; da Manfredi che ne ottenne gran parte con la dote della moglie Elena, a Carlo d'Angiò che si rivestì del titolo di Re d'Albania, ad Alfonso d'Aragona che tanta importanza ebbe nella storia albanese.

Era dunque la posizione geografica che esigeva questo interessamento: il Regno di Napoli, stretto come in una morsa tra lo Stato Pontificio ed il mare, poteva trovare una via di sfogo e di ampliamento solo verso l'Albania.

Ed essa costituiva il punto strategico necessario ai Re di Napoli per essere padroni dell'Adriatico, e, protendendosi verso la nostra costa, porgeva il fianco ad una occupazione che apriva la via dell'Oriente.

Esercitava poi quel fascino che emana sempre dalla « sponda opposta », fascino che trova la sua giustificazione storica nella necessità di possedere la sponda che ci è di fronte se vogliamo essere sicuri delle nostre coste.

Alfonso d'Aragona, per l'ampiezza ambiziosa delle sue concezioni politiche, per la sua maggiore raffinatezza intellettuale, comprese più dei predecessori l'importanza dell'Albania e l'urgenza del problema balcanico.

Perchè non si trattava solo di espansione, ma anche di difesa. I Turchi premevano da oriente e travolgevano ad una ad una le resistenze albanesi; si avvicinavano al mare. Di lì, ed era il loro sogno, avrebbero minacciate da vicino le coste dell'Italia, e con questa la Cristianità e la civiltà d'occidente. Si sarebbero gettati su Roma a compiere l'opera iniziata dai barbari del nord.

Alfonso non poteva restare insensibile nè come cristiano, nè come Re, nè come protettore delle arti. Quel compito che gli Albanesi si erano assunto da soli per amore della Patria e per odio del Turco, egli lo fece suo.

Raggiungeva così parecchi scopi: difendeva i suoi possessi, si acquistava benemerenze presso gli Albanesi, e si innalzava nella considerazione del Papa combattendo i nemici di Cristo.

La sua politica di alleanze con i principi balcanici può dirsi iniziata nel 1447 quando, nel suo quinto anno di regno, inviò un ambasciatore, Bernardo Lopez, in Ungheria, Schiavonia ed Albania.

Il viaggio del legato dette una visione ben chiara delle condizioni e delle possibilità dei popoli balcanici: la politica orientale di Alfonso si concentrò in special modo sull'Albania. Era quella infatti la regione che poteva dargli maggiori garanzie di vittoria e di fedeltà.

L'occasione si offerse spontanea. Nel marzo del 1451, mentre Alfonso era a Gaeta, si presentarono a lui due messi venuti di lontano. Erano Stefano, episcopo di Croya, e mastro Nicola de' Berguzi dell'ordine di San Domenico, inviati dal principe d'Albania Giorgio Castriota Scanderbeg.

Il valoroso principe, sfinito da un assedio che lo aveva tenuto rinchiuso in Croya per cinque mesi, chiedeva aiuto: le sue sole forze non bastavano più a sostenere l'urto del Turco.

Di quel valoroso, che i Turchi chiamavano Scanderbeg, cioè Alessandro Signore, e i cristiani Atleta di Cristo, correvano racconti di azioni eroiche e quasi leggendarie. Ma ad Alfonso non dovevano sembrare esagerate, chè aveva avuto occasione di conoscere il valore albanese in Italia. Quando, nel 1448, aveva dovuto domare una rivolta nelle Calabrie, s'era servito di un duce albanese emigrato in Italia con i suoi fin da quell'epoca: Demetrio Reres « trium coloniarum Epirotarum Dux ». E gli Albanesi gli erano stati di così valido aiuto che egli concesse a Demetrio un diploma nominandolo regio governatore della Calabria inferiore, e ad uno dei due figli di lui affidò la difesa della Sicilia.

Nessun Re si sarebbe lasciata sfuggire la possibilità di una alleanza col Castriota; tanto meno Alfonso che ne comprendeva il valore e che era direttamente interessato ai problemi del vicino oriente. Egli firmò il trattato il 26 marzo 1451.

Giorgio ed i suoi parenti si sottomettevano così alla sovranità di Alfonso: gli concedevano la riscossione dei tributi e delle tasse, gli davano pieno potere sulla città principale Croya, riconoscevano in lui il padrone delle loro terre. In cambio chiedevano truppe ed aiuti per la lotta contro il Turco.

Questo trattato è l'esatta misura dello scoramento di tutti gli Albanesi; è una incrinatura della loro rude fierezza. Secoli di lotte, di sacrifici per la libertà sono dimenticati, distrutti. Il terrore per il Turco li spinge a piegare spontaneamente il capo sotto il giogo tante volte scosso e rigettato; chè non la strage, non la morte temono, ma la dominazione di gente nemica per razza e per religione, crudele per la rabbia accumulata in tanti anni di lotta inutile.

Per questo terrore combattevano senza tregua e senza speranza con la forza dell'odio e della disperazione.

Per questo terrore vivevano in armi, tra le continue insidie.

Per questo odio si lasciavano scannare per non cedere di un passo. Purtroppo era come combattere una cieca forza della natura. Essi lo capirono e preferirono l'Aragonese al Turco.

Lo smarrimento era generale: un altro principe albanese, Arianita Commeno, imparentato col Castriota, chiese di allearsi con Alfonso con patti simili a quelli di Scanderbeg. L'accordo fu concluso nel giugno 1451.

Furono questi trattati che originarono in Alfonso quel grandioso progetto imperialistico nei riguardi dell'oriente? Non sappiamo. Certo è che dopo la firma di queste alleanze, ricordando i diritti che i re di Napoli vantavano sull'Albania e fidando sulla proprio potenza e sul valore di Giorgio Castriota, Alfonso si cullò nel sogno che Guglielmo II e Carlo d'Angiò avevano sognato. Sulle rovine dell'Impero Bizantino barcollante voleva far sorgere un forte Impero Aragonese, via aperta ai traffici e ai commerci pacifici, baluardo insormontabile eretto contro la potenza dei Musulmani, barriera e controllo nel canale d'Otranto ai commerci di Venezia, gloria imperitura per sè e per la sua stirpe.

Coerente con la propria politica decisa e realistica Alfonso non indugiò nel mettere in atto il suo piano. Un mese dopo la firma del trattato inviava a prendere possesso dell'Albania, Bernardo Vaquer a capo di cento uomini di fanteria e munito di vettovaglie, con minutissime istruzioni perchè si rendesse conto della obbedienza delle popolazioni, riscuotesse i tributi, ma si informasse sopratutto « de la disposicio del pahis, de le gentes e de la condicio del dit senyor Jordi (Giorgio) ».

Sin dall'inizio le relazioni tra Alfonso e gli Albanesi furono cordiali e disinteressate. Ad esempio una cedola della tesoreria Aragonese annota che Alfonso donò settantadue ducati a messer Andrea Vescovo Albanese per un abito ed altri venticinque per il ritorno in patria.

Un'alta cedola del maggio 1453 ci dice che si consegnano a « moss Ramon dortofa per presentar de part del dit senyor al sen. Scanderbeg en Albania », venti pezze di panno di vari colori.

Ma oltre le munificenze indipendenti dallo spirito del trattato, Alfonso non trascurò gli invii militari nè mancò di manifestare in tutti i modi il suo interessamento leale verso quelle terre.

E' dell'8 aprile 1452 una lettera che egli indirizzò al più potente barone del suo regno, Giovanni Antonio Orsini: gli chiede che accolga ed aiuti i profughi albanesi. Vi è in queste righe tanta comprensione e compassione delle disgrazie albanesi che la lettera esce quasi dal novero del comune carteggio per essere piuttosto la misura di un affetto.

- « Rex Aragonus, etc.
- « Illustris princeps collateralis consiliarie fidelis nobis dilecte.
- « Credimo site informato como li Turchi fano continuamente guerra a li populi e Chrystiani de Albania li quili nuj (aiutiamo) e per opera de carità per la fede che teneno e per la quale sosteneno la dicta guerra. E perchè molti de li baroni de llà so venuti qua e recomandatosi e datosi a nuj e per molti altri boni respecti li havimo molto cari e tenimoli per homini nostri et poichè li Turchi sono molto più possenti che loro Vi pregamo incarricamo et comandamo che si caso fosse che li prefati Chrystiani de Albania o alchuni che loro cachjati da li Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre nostre quelli faczati benignamente receptare. E fatili providere per loro denari a competente preczo de tucte quelle cose che havevano bisogno. E de questo ne farite servizio molto accepto.

« Datum Neapolis VIII aprilis XV inditionis MCCCCLII Rex Alfonsus ».

Questa lettera potrebbe dunque testimoniare una seconda immigrazione albanese (la prima è quella di Demetrio Reres) di cui non si hanno altre prove che questo scritto.

Gli invii di truppe erano frequenti e generosi, ed erano accompagnati da armi, denari e vettovaglie.

Però una modificazione doveva essersi verificata in un secondo momento nei piani originari di Alfonso. La mancanza di tranquillità all'interno e all'esterno del suo regno, le comprensibili opposizioni che forse sollevarono i regnanti contemporanei, gli impedirono di applicarsi alla costruzione di un ampio impero Aragonese. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453) aveva perduto in gran parte l'entusiasmo per l'Oriente. Tale affievolimento di interesse e tale stanchezza risultano chiaramente dal suo carteggio di quel periodo. Pur tuttavia i piani non erano stati del tutto abbandonati: Alfonso rinunziava a creare un impero Aragonese, ma non ad ingerirsi nelle cose orientali. Era troppo vivo in lui il ricordo delle invasioni orientali in Sicilia perchè non tentasse almeno di arginare il pericolo turco.

Perciò gli invii di truppe non cessarono: l'ultimo sembra risalire al 1457, l'anno che precedette la morte di Alfonso. Ma nulla di quanto s'era ripromesso aveva potuto ottenere: non l'impero che sognava, non la sicurezza commerciale nell'Adriatico, e neppure un saldo argine contro i Turchi.

E non sapeva, morendo, di avere ottenuto molto di più: la riconoscenza della gente albanese, riconoscenza di cui avrebbe risentiti insperatamente i benefici Ferrante, suo figlio e successore.

(continua)

ALBERTO MARIO CIRESE

Per una storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e gli Albanesi

11

Giorgio Castriota Scanderbeg in Italia

La morte di Alfonso il Magnanimo, avvenuta nel 1458 in Castel dell'Ovo, non interrompe le relazioni amichevoli tra il Regno di Napoli e l'Albania. Anzi i vincoli che già legavano le due Nazioni si rinsaldano quando Ferdinando, figlio e successore di Alfonso, poco dopo la morte del padre, si trovò impegnato in una pericolosa guerra di successione. E non più l'Albania, almeno in un primo tempo, avrà bisogno dell'aiuto aragonese, ma sarà Scanderbeg a soccorrere il Re di Napoli.

and a gardina a distribution

Alfonso lasciò il regno in condizioni critiche: gli umanisti contemporanei, ospiti della sua corte fastosa, gli avevano conferito il titolo di Magnanimo, ma la munificenza e lo sfarzo che tale onore pienamente giustificano, egli aveva potuto ottenerli solo col gravare di tasse le popolazioni ed i signori feudali.

Cosicchè i Baroni del Regno, guidati dai potenti principi di Taranto e Rossano, decisero, alla sua morte, di sbarazzarsi della dominazione aragonese: assoldarono il capitano di ventura Jacopo Piccinnino e si allearono, sperando in grandi ricompense, con il Duca di Calabria Giovanni d'Angiò. Il quale, sostenuto dal Re di Francia Carlo VII e dalle finanze della città di Genova, era venuto con le sue truppe in Italia, per rivendicare gli antichi diritti che la sua casa vantava sul Regno di Napoli.

Quando Giovanni, nell'ottobre 1459, sbarcò alle foci del Volturno, da ogni parte del Regno scoppiò l'insurrezione contro Ferdinando, che solo nel febbraio di quell'anno era riuscito ad ottenere dal Papa il riconoscimento della legittimità della sua successione.

La guerra si iniziò nella primavera del 1460; con Ferdinando, deciso a difendere i suoi diritti, si alleò il Duca di Milano Francesco Sforza, che riuscì a far intervenire al lato dell'aragonese anche il Papa Pio II.

Venezia e Firenze, dopo qualche esitazione, si mantennero neutrali.

Per l'estensione del territorio sul quale si svolgeva la guerra (dalla Puglia alle Marche) e per il continuo pericolo di rivolte, il partito aragonese era in maggiori difficoltà; per cui sembrò che le sue sorti fossero completamente pregiudicate dalle due sconfitte ricevute nel luglio del 1460: a Sarno la prima, per l'eccessiva precipitazione con cui Ferrante volle assalire il nemico trincerato nella cittadella; a San Flaviano l'altra, dove le forze aragonesi condotte da Alessandro Sforza e da Federico di Urbino furono costrette a ritirarsi, sebbene il combattimento non avesse avuto un esito decisivo.

Poco dopo queste due sconfitte quasi tutte le città della Campania passavano al partito Angioino.

La situazione degli Aragonesi era quindi pericolosissima. Ferrante, che era sfuggito alla rotta con soli 20 cavalieri mentre armi e carriaggi rimanevano in mano dei nemici, cercava di mascherarne la gravità nelle sue lettere; ma intanto a Napoli la Regina Isabella andava chiedendo danaro ai passanti sulla porta di S. Pietro martire per tentar di aiutare lo stato pericolante.

La stella di casa d'Aragona però non era ancora tramontata: per le loro discordie interne. i nemici non seppero approfittare della vittoria. mentre Ferrante aveva invece il tempo di rinforzare il suo esercito con i soccorsi che gli inviarono il Duca di Milano, il Re di Spagna e. non ultimo, il principe d'Albania.

Scanderbeg non aveva dimenticato che per circa dieci anni Alfonso aveva portato al suo popolo aiuti morali e materiali; decise quindi di testimoniare al figlio la riconoscenza che non aveva potuto dimostrare al padre.

Alla fine del settembre 1460 si ha la prima notizia dell'arrivo in Italia delle truppe albanesi. Le accurate relazioni sulla condotta della guerra che il da Trezzo, ambasciatore di Francesco Sforza, inviava quasi giornalmente al suo signore, ci permettono di seguire tutti i momenti della lotta e di valutare così l'entità e l'efficacia degli aiuti albanesi. Una lettera del 1º ottobre 1460 annuncia che le prime truppe di Scanderbeg sono giunte, sbarcando a Trani ed a Barletta e che se ne attendono altre. Molto probabilmente il comando di questo contingente era affidato ad un nipote del Castriota, come sembra potersi rilevare da una lettera posteriore di Ferdinando.

Queste truppe furono senza dubbio di molto aiuto per Ferrante, sopratutto per la buona volontà che mettevano nel condurre quella guerra. Il da Trezzo, in una lettera del 6 dicembre 1460. ce ne segnala un esempio. Dice egli che il Commissario superiore delle genti di Scanderbeg recatosi al campo di Ferdinando, ottenne che a lui ed ai suoi Albanesi, fosse affidata l'impresa di guastare la « doana delle pecore » in Puglia, dato che egli poteva compierla più facilmente per la maggiore velocità delle sue truppe.

L'invio di questi aiuti però non sembrò sufficiente a Scanderbeg: egli volie venire personalmente in Italia.

Non abbiamo ancora trovato documenti decisivi per stabilire se la risoluzione di Scanderbeg fu spontanea (come affermano il Pontano ed il Summonte) o se fu spinto a venire in Italia da Pio II. Il quale, come qualche storico afferma, facendo rientrare questo episodio di politica italiana nel suo vasto piano di incitamento contro il turco, avrebbe ottenuta una tregua d'armi tra gli Albanesi ed i Mussulmani, per consentire allo Scanderbeg di venire in Italia. Notiamo però che, nei suoi Commentari, Pio II.

pur parlando della venuta del Castriota (1), non fa alcun cenno ad un suo invito. Comunque, anche se Scanderbeg soccorse Ferdinando dietro richiesta di Pio II o di altri, ciò nulla toglie alla bellezza ed importanza del suo gesto.

Nel luglio del 1461 giunse presso Ferdinando un ambasciatore albanese incaricato di comunicargli che Giorgio « ha facto tregua cum el turco per sei mesi nel tempo della quale se offere venire personalmente ad li favori de essa Maestà con mille cavalli et II milia fanti o vero arcieri pagati ad sue spese oltre quelle altre genti che sono in Puglia; et se S. M. vole che con più gente vegna cum più vegnarà ».

Quasi sembra da queste parole che Scanderbeg sia un qualsiasi capitano di ventura che assoldato con la sua gente, si rivolge rispettoso al signore che lo ha preso al soldo restando in attesa di ordini; ma quel « pagati ad sue spese », (evidente completamento delle notizie fatto dal da Trezzo) ci dice che questo è soltanto un debito di affetto che Scanderbeg vuole saldare con la corona aragonese.

Le navi per trasportare le genti albanesi erano già pronte e l'imbarco avvenne senza indugio: il 24 agosto 1461 Ferrante poteva annunciare alla Regina Isabella che le genti di Scanderbeg giungevano in Puglia e che si attendeva il suo arrivo: « et aspectamo de hora in hora la sua persona; lo nepote, lo quale anno passato fo qua, è ja venuto ». Il 25 agosto Giorgio giungeva al campo mentre le sue truppe sbarcavano da cinque fuste.

Ferrante era chiuso in quel tempo in Barletta, costrettovi dagli Angioini; la venuta di Scanderbeg allentò un poco l'assedio per cui egli potè allontanarsi verso S. Bartolomeo in Galdo lasciando il presidio del Castello al Castriota (5 settembre).

L'attività del principe albanese si fece subito sentire: nella vasta pianura di Puglia la sua cavalleria armata leggermente aveva, nei piccoli scontri, grandi vantaggi sul modo di combattere

⁽¹⁾ Commentari, liber sextus: «Georgius Scanderbechius qui paulo ante non parvam suorum manum suppetias Ferdinando miserat, non satis amico factum existimans, nisi per se ipsum illi militaret, novo delectu militum habito ex Albania, quae olim pars Macedoniae fuit, in Italiam navigavit ».

degli uomini d'arme italiani, dato che essa, seguendo l'uso dei Turchi, assaliva il nemico coi cavalli più veloci: nulla, per vasto tratto, sfuggiva alla rapina. Tuttavia essa non era eccessivamente adatta alla guerra condotta secondo l'usanza italiana, nè era troppo protetta contro i mezzi offensivi di quell'epoca. Pure, e per l'abilità che avevano di sfuggire alla vera battaglia, e per il valore trascinante del loro capo, gli Albanesi riportavano notevoli successi.

Abbiamo numerose notizie sulla parte importantissima che Scanderbeg ebbe in battaglie e trattative: combattè a Bari e Orsara, devastò assieme al Duca di Venosa i territori del principe di Taranto e in numerosi scontri riuscì a sconfiggere il Piccinnino, tanto che questi, non potendo vincere il Castriota in battaglia, cercò di prenderlo con l'inganno dopo averlo invitato a parlamentare: espediente molto usato in quei tempi, in cui dalla vita del condottiero dipendeva l'esito delle battaglie. Di un inganno simile stava per rimanere vittima Ferdinando, e neanche Scanderbeg rifuggì dal servirsene quando si trattò di impadronirsi del castello di Trani (2).

Chi sopratutto risentì della pressione delle truppe albanesi fu Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto (quello stesso al quale Alfonso indirizzò la lettera riportata nel precedente articolo), il quale vedeva ogni giorno guastate le sue terre e molestate le sue truppe dai mobilissimi cavalieri albanesi (3).

Così il Castriota, espertissimo nell'arte militare e stupendo per le forze del corpo e dell'anima, divenne l'uomo più in vista dell'esercito aragonese e creò anche nell'Italia meridio-

Ferrante, quando sconfisse definitivamente gli Angioini dopo la battaglia di Troia (1462), fece a Napoli grandi festeggiamenti in onore del Castriota e considerando che « esso solo fu causa dell'ottenuta vittoria, in segno di gratitudine volendo premiare la fede e la magnanimità dello illustre e magnanimo Giorgio Castriota detto Scandaribech Duca di Albania come patre carissimo et suo etiam luogotenente nelle parti di Puglia » lo ricompensò con il dono dei feudi di Trani, Siponto e San Giovanni Rotondo. Il Papa ed i Cardinali tributarono al Duce albanese onori pari a quelli che aveva ricevuti a Napoli. Dobbiamo perciò ritenere inesatto o almeno esagerato l'assunto del Pastor che nella sua storia dei Papi afferma che le selvagge soldatesche albanesi in Italia non fecero che aumentare la confusione generale.

Tornato in Albania, Scanderbeg riprese la lotta contro il nemico secolare; e Ferrante non lo abbandonò: nei suoi carteggi troviamo molte testimonianze del suo interessamento per gli Albanesi.

Ma la pressione dei Turchi si faceva ogni giorno più violenta; ondate di Mussulmani si riversavano sull'Albania e gli Albanesi a stento riuscivano a trattenerle.

Per questo Giorgio venne di nuovo in Italia

nale quell'alone di leggenda che ancora oggi circonda il suo nome. E quando fu costretto a ritornare in Albania perchè i Turchi avevano interrotta la tregua prima del termine stabilito, nessuno disconobbe la parte importantissima che egli aveva avuto nella condotta della guerra contro gli Angioini.

⁽²⁾ Il Costanzo narra così il fatto: « Fra quel mezzo il Castrioto, che era restato per ordine di Re Ferrante Governatore in terra di Bari, desideroso di fare qualche atto notato in servizio del Re, vedendo che la città di Trani, ch'era fedelissima al Re, era molestata da Antonio Josciano, che teneva il Castello, non potendo per la vicinanza del Piccinnino ponersi ad assediarlo, sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò e levò da cavallo e lo portò al campo suo, e lo ridusse a rendere il castello in cambio della libertà ».

⁽³⁾ Non sappiamo quanto autentiche siano le due lettere che i Commentari di Pio II riportano come scambiate tra il Principe di Taranto ed il Castriota. Ma anche se esse sono frutto di una finzione retorica, esprimono tut-

tavia molto chiaramente i sentimenti tanto diversi dei due contendenti. Ecco le lettere nella traduzione riportata dal Tria, Larino e sua diocesi, Roma 1744:

[«] Giovanni Antonio Principe di Taranto, a Giorgio Albanese Salute — Conveniva a te, al quale la fortuna aveva illustrato nelle guerre che gli inimici della Cristiana religione, ch'alcune volte havevi preso ad impugnare, havessi finito d'opprimere e prosequitoli fin alla total destruzione, e non havessi alquanto irritati, e lasciato quel campo esser passato in Italia a promuover l'armi contro a' Cris'iani. Che causa tieni contro di me? Che cosa ho fatto io contro te? Che controversie fur mai tra di noi? Hai spogliato i miei territorii e contro i miei sudditi crudelmente ti sei sfogato, e prima hai mosso la guerra, che proposto. Ti vanti d'essere un fortissimo

nel dicembre del 1466 per ottenere soccorsi dal Papa Paolo II.

A Roma gli mossero incontro, per rendergli onore, i cardinali ed il clero; ma egli giunse con pochi cavalli e da pover'uomo, a testimoniare la miseria sua e del suo popolo. Alloggiò nei pressi del Quirinale, nel vicolo che da lui ha preso il nome: sulla porta della casa dove abitò è ancora oggi dipinto un suo ritratto.

Il Papa potè concedere solo scarsi e stentati aiuti al Castriota: per accordargli 5.000 ducati occorsero due concistori segreti, e forse quella somma non venne neppure consegnata.

Gli aiuti quindi non furono quelli che Scanderbeg attendeva: egli dovè tornarsene in patria a continuare, solo con la sua gente, la dura lotta contro i Turchi.

La Cristianità temeva il pericolo mussulmano, ma lasciava al più piccolo popolo di Europa il compito di arginarlo.

(Continua).

ALBERTO MARIO CIRESE

guerriero della Cristiana religione, e niente di meno perseguiti quella gente che con ogni ragione è Cristianissima chiamata: hai rivolto il ferro contro i francesi dei quali è il Regno di Sicilia? hai pensato porti contro l'effeminati turchi o contro l'imbelli greci prendere la pugna, dei quali sei solito ferire le spalle; altri uomini troverai qui; quantunque sopportano il tuo fiero aspetto, nessuno però fuggira il tuo viso, molto bene lo sfiderà il nostro soldato, nè haverà paura dell'albanese il sangue italico. Havemo già conosciuto la Vostra generatione, come pecore estimamo gli albanesi, nè è vergogna d'havere per inimici tal gente vile, ne haveresti impreso un tanto negotio, s'havessi possuto dimorare in casa tua, hai fuggito l'impeto dei turchi; e non avendo possuto difendere la tua casa hai pensato di invadere l'altrui; ti sei ingannato, eccetto se per casa ricerchi il tuo sepolcro. A Dio ».

« Giorgio Signore dell'Albania a Giovanni Antonio Principe di Taranto Salute. - Havendo io fatto tregua con l'inimico della mia religione, non ho voluto che il mio amico restasse fraudato del mio agiuto; spesse volte Alfonso suo padre mi inviò agiuti mentre io guerreggiavo coi turchi, e perciò sarei stato molto ingrato se al suo figlio non avessi restituito l'istesso servitio. Ti ricordo che quello fu tuo re; perchè non succede appresso di te questo suo figlio? Da dove ti viene questa autorità? Da chi è peso costituire il Re di Sicilia tuo o del Romano Pontefice? Io son venuto in agiuto ci Ferrante figliuolo del Re dalla Sede Apostolica, son venuto avversario della tua infedeltà, e degli innumerabili tradimenti delli grandi di questo Regno; nè andarete sempre impuniti da' vostri spergiuri, questa è la causa della mia guerra con te; non merito in questo men, che mentre fo la guerra con turchi, nè tu sei meno turcho di essi, imperochè sono alcuni, che rettamente ti giudicano non esser di setta alcuna; tu mi opponi i francesi et i nomi di coloro i quali per la religione oprorno grandissime imprese; non voglio disputar teco delle cose antiche, le quali forse furono assai meno di quello che la fama l'ha divulgato, questo è chiarissimo all'età nostra; che l'armate degli Aragonesi hanno più volte discorso il Mare Egeo, hanno saccheggiato i lidi dei turchi, hanno riportato la preda degli nemici, e Troia dalle

fauci degli inimici fin hoggi con l'armi degli aragonesi è difesa; perchè mi stai a ricordare le cose antiche e lasci da parte le nuove? si mutano li costumi delle famiglie e l'aratori al regno et i re all'aratro ritornano; nè ritroverai nobiltà più antica della virtù. Non mi puoi negare che tu non sei stato alla natione francese odiosissimo, imperochè essendo tu principalmente in agiuto del Re Alfonso, cacciò quello i francesi di questo regno; non so hora, che nova virtù risplenda in quelli, è apparsa forse qualche nova stella che tu ora vedi tra' francesi? Disprezzi più la gente nostra et agguagli l'albanesi a pecore et al costume tuo raggioni con ingiurie di noi ne dimostri avere cognizione della nostra generazione. I nostri maggiori furono epiroti, dai quali usci quel Pirro, l'empito del quale appena possettero sopportare i romani, e quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme; non hai da opporre agli epiroti fortissimi i tuoi tarentini geno d'huomini bagnati e nati solo a pescar pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi ch'assai più nobili sono stati i lor avi, i quali sotto Alessandro Magno fin all'India penetrarono, i quali prostrorno tutte quelle genti con incredibile felicità, che se l'opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore, e non è mutata la natura delle cose, perchè fuggite Voi uomini d'avanti le faccie delle pecore? Li di passati gli albanesi han fatto esperienza se i Pugliesi erano armenti, nè io ritrovai alcuno, ch'avesse possuto mirare il mio volto; ho ben mirato quanto siano ben armate le spalle dei tuoi soldati: ma non ho possuto mirare mai l'elmi di quelli nè meno le faccie, eccetto chè di quei solo ch'ho preso carcerati. Nè io ricerco la tua casa, bastandomi di soverchio la mia ma ben mi adopro che tu spesse volte hai precipitato i proceri tuoi vicini da le lor possessioni, non cacciando il re dalla tua, nè ti venghi compito quel che con iniquissima mente hai persuaso di invadere il regno, nella qual fatiga se forse cadendo sarò sepolto come mi vai augurando per la tua, riporterà tal premio l'anima mia dal rettor del tutto Iddio, se non solo haverò perfetionnata la mia intenzione: ma solamente haverò premeditato e tentato alcun fatto egregio; a Dio ».

Albania. Shqipni. Rivista mensile di politica, economia, scienza e lettere, 2. (1941), n. 1

Per una storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e gli Albanesi

(Continuazione e line)

III

La morte di Scanderbeg e l'immigrazione albanese in Italia

Il 1468 fu anno di lutto per l'Albania e per la cristianità: Giorgio Castriota Scanderbeg, il soldato di Cristo, moriva in Alessio il 17 gennaio. Moriva lontano dalle armi e dalle battaglie che erano state l'ideale della sua vita: la sorte negò a lui, come a molti altri eroi da Alessandro a Garibaldi, la gloria estrema di morire sul campo.

Intorno alla sua fine la leggenda avvolse subito i veli della poesia; e narrò che la Morte s'era presentata al Condottiero per annunciargli che il giorno supremo era prossimo: l'eroe, sereno, aveva raccolto i suoi per consigliare, anzi per ordinare ad essi di desistere dalla lotta contro il Turco e di emigrare in Italia.

Così la leggenda. Ma poichè sempre un fatto reale muove la fantasia del popolo, crediamo che un dramma abbia veramente agitato l'animo del Castriota e l'abbia spinto a consigliare, se non al suo popolo certo ai suoi parenti, l'emigrazione in Italia.

Ed è spontaneo chiedersi quali sentimenti lo abbiano deciso a quella estrema, dolorosa rinunzia. Forse la superbia dell'uomo che dubitò che altri potesse riuscire nell'opera che egli lasciava incompiuta? O la profonda umiltà del suo spirito, che nella chiarezza dell'ultimo brillare terreno, giudicò vano, lui morto, lo sforzo di liberazione e vano l'amore intenso che gli aveva fatto sopportare prigionia e finzione, che gli aveva reso leciti atti che la morale comune condanna?

Preferiamo credere che la risoluzione di Scan-

derbeg abbia avuto come unico movente, il desiderio di dar finalmente la pace ai suoi. Lui vivo, non avrebbe mai sofferto che gli Albanesi abbandonassero la lotta; ma dopo la sua morte, essi potevano sottrarsi senza disonore alla inutile strage.

Per questo Scanderbeg scelse per i suoi un'altra Patria che, per le sue gesta, aveva ormai una tradizione, sia pur recente, di gloria per gli Albanesi, e che, nella sua suprema chiaroveggenza, egli vedeva come il futuro sostegno del suo popolo oppresso.

L'Italia si presentò certo allo spirito del morente come il soggiorno ideale per gli Albanesi. Era ancor vivo in lui il ricordo delle accoglienze festose di Napoli e di Roma, aveva certo presenti le ampie distese della pianura di Puglia, nella quale i suoi avevano cavalcato a guastare le terre del nemico: la rinuncia dovette sembrare meno grande e meno dolorosa.

Così si spense l'eroe e con lui morì l'Albania. La sua morte, abbiam detto, gettò nel lutto la cristianità poichè i Principi di Europa perdevano con Scanderbeg l'uomo che permetteva loro di guardare con tranquillità alle vicende dell'Europa Orientale.

Per Ferdinando invece il dolore fu profondo e disinteressato: egli perdeva l'amico della buona e della cattiva ventura. La lettera di condoglianze che fece rimettere alla vedova del Castriota non è certo un capolavoro di stile, ma esprime con sincerità i sentimenti in lui destati dalla morte dell'amico:

«Ill. domina tamquam mater carissima. Non senza grandissimo dispiacere havemo inteso chel Ill. Scandalbech vostro marito, carissimo ad nui come ad patre, secundo è stato piacere ad nostro Signore Dio, è morto. La quale morte ad nui è dispiaciuta non meno che quella de nostro Reverendo patre Re Alfonso di immortale memoria, et, essendo poy per vostro ambaxadore de dicta morte certificati, tanto più ad nui è stato summo dispiacere: et per questo mandamo ad vui lo nobile Ieronimo de Carvineo nostro familiare lo quale ve esponarà alcune cose per nui ad ipso imposte e per tante ve pregamo che vogliate dare ad ispo fede in quanto da nostra parte ve esponarà como ad nui proprii.

« Dat. in Civitate Capuae die XXIIII februarii MCCCCLXVIII. Rex Ferdinandus - A secret -Uxori Scannaribechi ».

Con maggior chiarezza si espresse Ferdinando nella lettera che consegnava lo stesso giorno al suo Ambasciatore Girolamo di Carvigno: con essa lo incaricava di recarsi presso la vedova di Scanderbeg per testimoniarle il dolore della casa d'Aragona per il recente lutto e per offrire ospitalità in Italia a lei ed a suo figlio.

« Item perchè ad nui per loro misso haveno notificato che vorriano venire in quisto nostro regno pregandoce li volessemo provedere de alcuno navilio per possere passare: pertanto da nostra parte li esponarite che loro venuta ad nui serà molto piacere; et da nui haverano quelle carize et honori che figlio deve fare ad matre et padre ad figlio, et non solamente li lasseremo quello ce havemo donato, ma quando bisognio fosse, li donaremo de li altri nostri boni.

« Dat. in Civitate Capuae die XXIIII mensis februarii Anno Domini MCCCCLXVIII. Rex Ferdinandus. A Secret ».

L'aiuto di Ferdinando era veramente necessario; Scanderbeg non era mai stato un Re dell'Albania: si era limitato a raccoglierne le forze ed a coordinarle contro il comune nemico; era il suo valore a cementare i vari Principati albanesi in un unico blocco. Ma cessato il fascino della sua personalità, la compagine cedette; la sua figura restò nei cuori più come aspirazione irraggiungibile, che come esempio da imitare.

Per tutta l'Albania non si vedevano che Turchi, scrisse qualcuno. E dai litorali si staccavano le navi degli esuli e si dirigevano verso l'Italia, come già da molto più lontano aveva fatto la nave di Enea.

L'Italia accolse anche questi profughi, nessuno dei quali tornò più a rivedere la terra natale. Ma il sentimento della Patria era così radicato nei loro spiriti che essi non si fusero con le nostre popolazioni, ma formarono dei nuclei etnici che ancora oggi sussistono razzialmente uniti, e conservano lingua e tradizioni della patria loro.

A questa e alle altre immigrazioni albanesi e alla storia delle Colonie Skipetare in Italia, qui accenneremo soltanto, poichè è argomento al quale daremo più ampio sviluppo in altro tempo.

La prima immigrazione di qualche importanza, si ebbe quando venne in Italia il condottiero Demetrio Reres (cui è cenno nel primo articolo): i suoi uomini popolarono allora (verso il 1448) vari paesi della Calabria ultra: Amato, Andali, Arietta, Casalnuovo, Vena, Zangarona.

Un secondo, meno importante momento della immigrazione albanese congetturammo potesse essere testimoniato dalla lettera che Alfonso il Magnanimo inviò al Principe di Taranto (v. articoli precedenti). Sappiamo ora che tale congettura aveva fatta, prima di noi e molto più autorevolmente, G. M. Monti nella Rivista « Studi Albanesi ».

Con molta probabilità altri stanziamenti albanesi in Italia si ebbero con la venuta di Scanderbeg in Italia (1461).

Una quarta e più importante fase di questo movimento migratorio seguì alla morte del Castriota.

In seguito si ebbero due altri notevoli stanziamenti albanesi, causati il primo dalla occupazione di Croya da parte dei Turchi (1478), il secondo dalla caduta della fortezza di Corone (1533-34).

Queste immigrazioni albanesi popolarono principalmente il Molise, la Calabria, le Puglie e la Sicilia.

Le condizioni degli esuli erano pietose; essi giungevano sprovvisti di tutto, e portavano per viatico le armi al fianco e il ricordo della patria nel cuore. E l'arma per loro fu, almeno in un primo tempo, l'unico mezzo per sostentarsi. Del resto, abituati alla guerra continua, si trovavano a disagio fra le pacifiche po-

polazioni italiane ed esprimevano coi canti epici e con le turbolenze la loro ansia di guerra. Per questo acquistarono in alcuni luoghi la fama d'essere nati solo pel saccheggio e per la rapina.

Andavano per la maggior parte errando e sostavano dove lo permetteva il terreno o la bontà dei cittadini. Non apportavano profonde modificazioni ai luoghi dove si stabilivano. In qualche punto occuparono i paesi rimasti deserti, altrove fondarono qualche villaggio.

Nel Molise ad esempio, la regione che si stende tra il Sangro e il Fortore, gli Albanesi, giunti con la grande ondata che seguì la morte di Scanderbeg, si addentrarono disponendosi lungo la strada che dal mare porta verso l'interno. Occuparono quei paesi che erano restati deserti in quel periodo, a causa del gran terremoto che nel 1456 aveva devastato la regione: Campomarino, Portocannone, Ururi (1), Montecilfone e Santa Croce di Magliano (2), oggi non più albanese.

Ancora nel Molise gli esuli dall'Albania fondarono due casali: Colle di Lauro e Sant'Elena che però ebbero vita brevissima poichè nel 1540, per una convenzione (3) stipulata tra Sigismondo Pignatelli, tutore di Pardo Pappacorda. signore di Larino e l'Università di Larino, gli abitanti ne vennero allontanati e le due borgate, col passar degli anni, vennero distrutte. Di esse non resta che il nome.

Le altre colonie albanesi in Italia sono ancora oggi vive e prospere. Aiutate da quasi tutti i regimi esse hanno dato alla nostra Patria tributi di pensiero e di sangue; hanno sempre meritata l'ospitalità che Ferdinando offrì loro per sdebitarsi col suo grande amico. Può darsi anzi che, tranne che per la lingua usata nei rapporti familiari e per costumanze ancora superstiti, gli Albanesi d'Italia sono, per sentimenti e attività, italiani.

Quanto abbiamo raccolto in questo e nei precedenti articoli non vuole essere, come del resto anche il titolo dice, una storia delle relazioni albanesi-napoletane: vuole piuttosto segnare le linee ed i punti essenziali di quelle relazioni nel periodo 1448-1468, per servire ad una storia sull'argomento.

I tre articoli quindi sono niente altro che il punto di partenza per un'opera più vasta, che attraverso lo studio di tutta la nostra storia, dimostri e testimoni che l'unione italo-albanese non è improvvisazione antistorica, ma trae la sua profonda origine oltre che da diritti antichissimi, anche dalla posizione geografica, che doveva portare ed ha portato ad una unità di destini storici.

ALBERTO MARIO CIRESE.

⁽¹⁾ Gli albanesi di Ururi nel 1540 stabilirono delle Capitolazioni col Vescovo di Larino; ma nel 1549 furono cacciati dal paese che venne dato alle fiamme, a causa della loro turbolenza. Poterono tornare solo quando la terra di Ururi fu data in censo perpetuo al Capitano Teodoro Crisma Albanese (1561). A causa dei rivolgimenti avvenuti nella regione nel 1647 il paese restò quasi disabitato ed i pochi rimasti lo abbandonarono completamente nel 1654. In seguito Ururi si popolò di nuovo con elementi albanesi ed italiani.

⁽²⁾ Santa Croce di Magliano veniva chiamata un tempo S. Croce dei Greci poichè era interamente popolata dagli albanesi che il volgo, forse a causa del rito, confondeva con i greci. Quando andarono distrutti alcuni casali prossimi a Santa Croce, in essa si introdussero anche elementi italiani per cui il paese si divise in due parti, l'una delle quali veniva detta Quarto dei Greci e l'altra Quarto dei Latini con le rispettive omonime porte. Il rito greco, a differenza di quello che era accaduto nei paesi vicini, in Santa Croce sussisteva ancora nel 1527; in quell'anno Monsignor Tria, Vescovo di Larino, lo aboli completamente. Forse questa soppressione favori in Santa Croce la scomparsa degli elementi albanesi, che vennero assimilati dai Latini dello stesso territorio.

⁽³⁾ Eccone il testo: « Item detto signore è convenuto far sfrattare, ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino, e demanio di detta città, nè si abbia da fare casali nuovì nel tenimento di essa città da abitare da Greci, Albanesi e Schiavoni ».

⁽Strumento stipulato da Domenico Castaldo da Napoli, Regio Notaro, l'anno 1540).